

Lo spazio e il tempo nella costruzione dell'Europa

MARIA GRAZIA MELCHIONNI

Un paradigma nuovo per le relazioni internazionali

L'integrazione europea rappresenta un processo storico originale, che si iscrive nel lungo periodo e si caratterizza per il coinvolgimento di un numero crescente di Stati¹. Nel corso di esso le relazioni fra gli Stati europei si sono andate modellando in un modo nuovo e fra i popoli europei si è prodotto un avvicinamento progressivo, che li orienta verso un'unione sempre più stretta². Questo nuovo paradigma delle relazioni interstatali più sofisticate che si possono stabilire nella post-modernità ha fatto scuola, suscitando il sorgere di sistemi analoghi nel mondo e influenzando il sistema generale delle relazioni internazionali. Dalla dichiarazione Schuman e dall'applicazione della strategia della soluzione istituzionalizzata dei conflitti che ne è discesa si è sviluppata nei popoli europei, grazie anche all'«equilibrio delle impotenze» o «equilibrio del terrore» sul quale si reggevano le relazioni Est-Ovest all'epoca della guerra fredda e che garantiva lo *status quo* europeo, una cultura della pace che bandisce l'ipotesi della guerra dalle relazioni internazionali e la sostituisce con l'uso degli strumenti di *soft power*, e questo nuovo approccio, anche se non è generalmente condiviso al di fuori del sistema regionale europeo, è presente all'attenzione della comunità internazionale ed è portato avanti dall'Ue nell'esercizio del suo ruolo di attore globale.

Per comprendere le dinamiche del processo d'integrazione europeo lo spazio e il tempo costituiscono categorie di analisi fondamentali.

Il tempo e lo spazio concorrono alla formazione di una comunità politica nella misura in cui la prossimità territoriale con le sue diverse dimensioni, politica, culturale e cognitiva, e la comune percezione del momento storico determinano una forte presa di coscienza degli interessi comuni e quindi, per dirla con Ernest Renan, «la volontà di vivere insieme», ovvero, per dirla con Otto

¹ La Ceca, avanguardia della costruzione europea, nacque come organizzazione aperta alla partecipazione di altri paesi europei.

² La maggiore omogeneità fra gli europei non ha solo origine dal processo d'integrazione, ma anche dai più ampi flussi culturali, primo fra i quali il *global English*, e commerciali che si sono sviluppati nel secondo Novecento per effetto della globalizzazione e non è, quindi, un'omogeneità puramente europea.

Bauer, l'assunzione della responsabilità di costruire una nuova «comunità di destino».

Il progressivo passaggio dalla Piccola Europa all'Europa allargata alla Paneuropa e, parallelamente, dalla guerra fredda alla distensione alla globalizzazione costituisce, quindi, la chiave di lettura dell'evoluzione del disegno europeo in tutti i suoi aspetti, politico-istituzionale, economico, sociale e culturale.

Un fenomeno di lunga durata condizionato dal contesto geopolitico

Sotto il profilo delle due dimensioni entro le quali si svolgono i fatti storici, il tempo e lo spazio, il processo d'integrazione europeo si presenta come un fenomeno di lunga durata e sull'evoluzione del quale il fattore geopolitico ha inciso fortemente nel senso di delimitarne l'assetto.

Dopo una plurisecolare incubazione nelle teste e nei testi di *maîtres à penser* e di filosofi e qualche 'falsa partenza' nel periodo fra le due guerre, esso ha preso avvio concretamente sotto lo stimolo e nel contesto della guerra fredda e della polarizzazione Est-Ovest, trasformandosi poi nel passaggio alla *détente* e alla globalizzazione. Nelle nuove situazioni che si venivano a creare via via il suo dinamismo e la sua capacità di attrazione hanno portato ad un accrescimento continuo del numero degli Stati partecipanti, che comprende ormai la maggior parte dei paesi del continente europeo e alcuni del Mediterraneo, mentre rimane indefinita la sua configurazione spaziale finale. In relazione alla definizione dei suoi confini, infatti, l'Ue si trova oggi di fronte ad un dilemma: da un lato la globalizzazione e il crescere delle interdipendenze economiche e finanziarie così come l'emergere di nuovi giganti regionali in campo economico e militare (Cina, India, Indonesia, Brasile, Nigeria) spingono verso una sempre più ampia integrazione, dall'altro la necessità di formalizzare compiutamente e consolidare il suo potere e di fare riferimento ad un'identità europea stabilmente definita non può prescindere dalla chiusura delle frontiere³.

L'evoluzione del processo d'integrazione europeo non può essere studiata compiutamente se non facendo riferimento ai successivi allargamenti della Comunità/Ue. Ognuno di essi rappresenta, infatti, un punto di svolta nel processo sia sotto il profilo degli effetti interni, sull'unità, stabilità, vitalità della Comunità/Ue, che sotto quello degli effetti esterni, inerente alla definizione degli interessi internazionali ed alla conduzione delle relazioni esterne, politiche ed economiche. Se è vero, infatti, che con l'adesione i nuovi Pm accettano i trattati fondamentali e l'*acquis communautaire*, è anche vero che introducono diversità, opportunità e istanze con le quali relazionarsi *ex novo* e che possono comportare cambiamenti sostanziali nel funzionamento delle istituzioni e nelle politiche europee.

³ Mabel Berezin, "Territory, emotion, and identity. Spatial recalibration in a new Europe", in Mabel Berezin and Martin Schain (ed. by), *Europe without borders. Remapping territory, citizenship, and identity in a transnational age*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 2003, pp. 4, 10; Craig Calhoun, "The democratic integration of Europe. Interests, identity, and the public sphere", *ivi*, p. 270.

La formazione di una 'identità politica plurale'

La formazione dell'identità politica europea ha risentito particolarmente della dimensione spazio-temporale in cui la Comunità/Ue ha preso vita e si è sviluppata.

Il territorio sul quale fu avviato, nel secondo dopoguerra, il processo d'integrazione europeo era la propaggine occidentale, proiettata verso l'Atlantico, del continente eurasiatico con l'esclusione della penisola iberica: un territorio sul quale insistevano degli Stati che avevano avuto uno sviluppo storico-politico parallelo e interdipendente in età moderna e contemporanea e che, sotto il profilo di una certa unitarietà politica, economica e socio-culturale, poteva vantare un ascendente storico nell'impero carolingio d'Occidente. Ad Ovest il suo confine era rappresentato dall'Oceano Atlantico – una superficie piana, atta a favorire la comunicazione e alla cooperazione in tutti i campi –, ad Est dalla linea di spartizione segnata a suo tempo fra la zona di occupazione sovietica della Germania e quelle occidentali; e furono quei confini, imposti dalla guerra fredda, che da un lato implicavano l'appoggio americano alla costruzione europea e dall'altro scongiuravano la prospettiva di una egemonia irraggiantesi sul continente da un forte *Kernland* tedesco, a rendere possibile il decollo dell'iniziativa comunitaria ed a caratterizzarla sotto il profilo identitario, tarbandone gli sviluppi sul terreno politico-militare.

Dal 1° allargamento 'nordico' l'identità europea uscì 'potenzialmente' modificata nella coesione interna e nella dimensione internazionale e, *in primis*, atlantica, anche se la crisi della relazione transatlantica, che si accentuò fortemente proprio nel 1973, e la priorità data dai governi britannici all'assestamento della posizione di paese membro del Regno Unito – posizione sintetizzabile nella formula *to be in with reservations* - ostacolarono sviluppi immediati.

Con il 2° allargamento e con il 3°, entrambi 'mediterranei', che riguardarono le due penisole meridionali, la balcanica (1981) e la iberica (1986) da poco liberatesi da regimi dittatoriali, il carattere della democraticità dell'identità europea risultò ribadito e accentuato il suo riverbero mediterraneo.

La 4^a ondata, 'strategica', di allargamenti a tre paesi neutrali (1994), resa possibile dall'evoluzione del sistema internazionale in atto con epicentro nel cuore dell'Europa, aprì la strada agli sviluppi che si profilavano necessari ad Est per ovviare al pericolo che al confine della Germania riunificata una linea di povertà venisse a sostituirsi alla cortina di ferro ormai caduta, con conseguenze inevitabili per la democrazia e la pace in Europa.

Dal punto di vista identitario gli allargamenti ad Est (2004 e 2007), il 5° e il 6° della serie, hanno rappresentato un rilancio dell'ideale paneuropeo, che era stato accantonato durante il lungo periodo della guerra fredda, e una rivitalizzazione, nell'estenderli alla nuova dimensione, dei principi fondatori della costruzione comunitaria: la necessità di mantenere in Europa la pace e la democrazia attraverso la diffusione del benessere, del *rule of law* e del rispetto dei diritti umani, ivi inclusa la tutela delle minoranze.

L'ampliamento dei confini geografici dell'Ue ha accentuato il carattere di 'identità plurale', disomogenea ma correlata, che presenta al suo interno l'identità europea.

Panuropeizzandosi, l'Ue è diventata rappresentativa di una 'famiglia di culture', che condividono solo parzialmente tradizioni storiche ed eredità culturali e che non sono riconducibili tutte ugualmente alla matrice 'civiltà occidentale', anche se presentano affinità e somiglianze e complementarità non sottovalutabili. A parte la religione cristiana, vissuta peraltro anch'essa in modo diverso nelle diverse parti dell'Europa, le altre fondamentali esperienze formative europee – dalla romanità al rinascimento, alla riforma, alla rivoluzione scientifica, all'illuminismo, all'industrialismo, al comunismo – hanno creato delle linee di faglia fra l'Est e l'Ovest dell'Europa⁴.

Al pari delle nazioni, tuttavia, l'Ue deriva una considerevole parte della sua identità non dalla sua struttura interna e dalla stabilità dei suoi confini, ma dalla sua azione e dal suo modo di presentarsi nel mondo. Agli occhi del mondo l'Ue ha già un'identità internazionale, che è maggiore della somma delle sue parti. Essa si presenta, infatti, con un'immagine unitaria agendo come attore in una serie di contesti globali: nel campo dei diritti umani, condizionando commercio e aiuti al rispetto di essi; nel perseguire politiche liberali di crescita economica capitalistica con l'azione della sua Banca centrale e con la sua politica nelle relazioni con le istituzioni economiche globali⁵.

Verso una più forte identità di sicurezza dell'Ue

D'altronde il nuovo contesto geopolitico nel quale l'identità europea è maturata, divenuto ancora più fluido dopo l'11 settembre 2001, preme per un rafforzamento del suo profilo esterno, sul terreno della politica estera e di sicurezza, in termini di capacità di agire autonomamente nel campo della difesa e di assumere responsabilità sulla scena internazionale.

Attualmente, anche se non si tratta di dar vita ad un nazionalismo su base continentale, un rafforzamento dell'identità internazionale dell'Ue è necessario per la molteplicità, la complessità e la rilevanza delle sfide, dei rischi e delle minacce che sovrastano i paesi europei e che essi non possono fronteggiare separatamente. La grande crisi economica innescata nel 2007 dalla finanza americana si è abbattuta sull'Europa, mettendo a nudo non solo l'imperfezione e i limiti della sua unione monetaria ma anche la debolezza dell'Ue come attore globale. Il terrorismo internazionale, la proliferazione delle armi di distruzione di massa ed il loro uso a scopo di ricatto politico, l'instabilità in regioni limitrofe d'importanza cruciale come i Balcani, il Medio Oriente e da ultimo il Magreb mettono in serio pericolo la sicurezza europea. Altri fenomeni ancora possono produrre effetti destabilizzanti a livello regionale, come la radicalizzazione del contrasto Nord-

⁴ Krishan Kumar, "The idea of Europe. Cultural legacies, transnational imaginings, and the nation-State", *ivi*, pp. 36-37.

⁵ Calhoun, *Op. cit.*, pp. 269-270.

Sud e l'immigrazione, stimolata dalla globalizzazione economica e aggravata dalla grande crisi, con l'impatto che essa esercita sul tessuto sociale dei paesi europei; come la vulnerabilità dei sistemi informatici dei paesi europei agli attacchi elettronici, delle loro economie industrializzate alle prese con la scarsità delle risorse di base a livello mondiale; e di altre situazioni come il degrado ambientale, la diffusione dell'Aids e della criminalità internazionale, che possono incidere sulla percezione della sicurezza dei cittadini europei⁶.

Orbene, proprio sotto il profilo dell'identità di sicurezza dell'Ue l'allargamento a 27 sembra produttivo di effetti contrastanti: da un lato un aumento della capacità militare globale dell'Ue, per il contributo che i nuovi Pm possono dare alla Forza europea di rapido intervento, per la posizione geografica di Malta, per la compresenza che si è materializzata nella Nato di 21 Pm su 27; dall'altro, però, un indebolimento della capacità dell'Ue di esprimere scelte di sicurezza unitarie, perché la percezione della sicurezza al suo interno è diversa e alimenta la propensione ad una difesa autonoma in alcuni, all'atlantismo in altri, al neutralismo in altri ancora⁷. Epperò, se è vero che gli allargamenti Nato e Ue si sono svolti in parallelo e che questo fatto ha reso più simili le due organizzazioni, è anche vero che il baricentro dell'Ue si è spostato su Berlino e che la necessità di stabilire con la Russia una *partnership* strategica ed economica è imprescindibile per l'Ue, sia pure in concomitanza con un rilancio della relazione transatlantica.

L'obsolescenza del progetto massimalista

Jacques Bourrinet ha definito molto bene, in un suo abbastanza recente contributo, le sfide che discendono per l'integrazione europea dall'isciversi nel lungo periodo e dal coinvolgere un gran numero di Stati⁸. Non solo il contesto politico, interno ed internazionale, dal quale si è sprigionato negli anni Quaranta e Cinquanta il processo d'integrazione si è dissolto e quindi, se vuole essere irreversibile, esso deve trovare nuovi principi attivi nell'attuale contesto, ma anche lo sviluppo della normativa multilaterale e l'evolversi delle strategie degli Stati membri hanno inciso nel senso dell'obsolescenza di alcuni obiettivi iniziali e dei meccanismi che erano stati predisposti per conseguirli.

Anzitutto è il progetto massimalista di una Federazione europea, formulato dai partigiani puri e duri della costruzione dell'Europa sulle ceneri degli Stati nazionali o quanto meno di un loro ridimensionamento, ad essere diventato inattuale. L'esperienza mostra che gli Stati continuano ad essere la base e la forza motrice dell'Ue: essi concorrono alla formazione delle norme sopranazionali, conservano la loro autonomia nelle decisioni interne, e nelle relazioni internazionali sono gli attori principali che negoziano. La loro permanenza come modello di unità politica risiede nella loro capacità di rispondere alle istanze che emergono

⁶ Maurizio Cremasco, *Il quadro della sicurezza internazionale e gli aspetti di sicurezza relativi all'allargamento dell'Unione Europea*, in «Studi urbinati», 2004/5, n. 56,3, pp. 465-474.

⁷ *Idem*, pp. 472-474.

⁸ Jacques Bourrinet, "L'intégration européenne confrontée aux défis du XXI siècle", in Aa.Vv. *L'intégration européenne au XXI siècle*, Paris, La Documentation française, 2004, pp. 12-23.

no nello spazio pubblico e di adottare cambiamenti strutturali e istituzionali in funzione di nuove realtà. Non per altro si sono manifestati nei Pm dei riflessi nazionalisti, soprattutto a partire dagli anni Novanta, per effetto della stagnazione economica, dell'aumento della disoccupazione e delle diseguglianze sociali, che spingono le masse a chiedere protezione allo Stato-nazione, tuttora depositario delle funzioni sociali fondamentali⁹. Oggi, poi, a contrastare apertamente il federalismo non c'è più solo la Gran Bretagna, ma ci sono anche i paesi ex-socialisti che si sono riappropriati del dogma della sovranità nazionale. Bronislaw Geremek aveva proposto nel 1999 di trovare il modo di far coabitare la visione federalista con l'idea sovranista, ma per il momento non si è andati oltre l'accrocchio verbale, sponsorizzato da Valéry Giscard d'Estaing e da Jacques Delors, della Federazione di Stati-nazione. Il progetto federalista appariva, anzi, esplicitamente abbandonato laddove il trattato costituzionale (art. I,59) istituiva il diritto unilaterale di recesso per ogni Stato membro, in contraddizione ontologica con l'obiettivo fondatore dell'unione sempre più stretta dei popoli europei¹⁰. Sul punto il trattato di Lisbona non ha innovato, ché lo Stato continua ad essere la struttura portante della sovrastruttura europea ed a fornirle la legittimazione necessaria. Oggi l'Ue va definendosi come uno Stato transnazionale, più che postnazionale, e gli attuali sforzi di riconfigurare l'unione politica sono apertamente avversati da alcuni Stati, che considerano l'Europa semplicemente come uno spazio libero e allargato, in cui gli Stati-nazione e le istituzioni sopranazionali interagiscono.

Le altre, vistose deviazioni dal percorso originale riguardano il metodo comunitario, che si esplica oggi in rapporti interistituzionali mutati; il mercato unico, che permane incompleto; la politica commerciale, costretta entro le regole del Wto; la Pac, che è contestata; la moneta europea, che non è unica per i 27 Pm e che non corrisponde neppure ad un'economia unica dei 17 paesi dell'Eurozona, ma solo a quella della zona del marco tedesco.

Inoltre, confrontando le dinamiche degli allargamenti successivi, non si può non notare che la protezione degli interessi dei Pm, formalizzata nell'accettazione dell'assetto europeo esistente da parte dei paesi candidati, si è via via in parte attenuata rispetto ai bisogni e alle richieste di questi ultimi. Intanto perché l'assetto europeo esistente non è più così monolitico come un tempo, ma è anzi sottoposto dalla metà degli anni Ottanta ad una progressiva revisione, e poi perché nella fase turbinosa delle relazioni internazionali che si è aperta con la fine della guerra fredda la prospettiva dei nuovi allargamenti si è posta sempre con caratteri di inevitabilità e di urgenza, determinando l'assunzione di misure di pre-adesione e limitando quindi il potere negoziale della Comunità/Ue.

Questo approccio meno dogmatico nei confronti degli allargamenti appare bene esemplificato se si paragona l'evocazione di una «dottrina per l'allargamen-

⁹ Manuel Castells, *End of millennium*, Malden, Blackwell, 1998, p. 326.

¹⁰ Olivier Duhamel, *Pour l'Europe. Le texte intégral de la constitution expliqué et commenté*, Paris, Seuil, 2003, p. 45.

to» fatta da Walter Hallstein davanti al Pe nell'ottobre 1962¹¹ con l'adozione di semplici «criteri» fatta dal Consiglio europeo di Copenhagen nel 1993.

Progressivamente è stata anche intaccata l'applicazione di alcuni principi che ispiravano il funzionamento delle istituzioni europee, quali il principio di uguaglianza e il principio di uniformità. Sostituendo alla presidenza del Consiglio ruotante una presidenza di 2 anni e mezzo eletta a maggioranza qualificata, a 1 commissario per ogni Stato membro un numero di commissari pari a 2/3 degli Stati membri, introducendo la doppia ponderazione per il voto a maggioranza qualificata (55% degli Stati e 65% della popolazione), il principio di uguaglianza nell'Europa a 27 cessa di esistere.

Inoltre si prospetta come inevitabile la differenziazione, non più solo nella forma in cui è sempre esistita dei protocolli che regolano temporaneamente problemi particolari o in quella, praticata più recentemente, delle clausole di *opting out*, ma nella forma delle cooperazioni rafforzate, che si è sviluppata dalla teorizzazione del concetto di nocciolo duro, o avanguardia, o *ein Kerneuropa*, fatta nel rapporto Schäuble-Lammers nel 1994, e che sembra portare ad un'articolazione sostanzialmente diversa della costruzione europea rispetto al progetto originario, del tipo *Union plurielle* formulato da Jacques Attali¹² o *Network State* come nel modello di Manuel Castells¹³.

L'introduzione della flessibilità fra i principi organizzativi dell'Ue

Il problema della differenziazione è legato al celebre dilemma: allargamento/approfondimento, che si è profilato contemporaneamente al primo allargamento ed aggravato con i successivi. L'integrazione fra i Sei, che erano politicamente, economicamente e culturalmente omogenei, aveva potuto fondarsi sul principio di uniformità – le regole del trattato e quelle del diritto derivato si applicano nello stesso modo a tutti –, con qualche riguardo transitoriamente per situazioni particolari. Le idee d'integrazione differenziata sorsero dopo il primo allargamento e presero a declinarsi secondo diverse variabili: Leo Tindemans parlò di un'Europa 'a più velocità', che si articolava nel tempo; altri di un'Europa 'a geometria variabile', che si articolava nello spazio; Willy Brandt parlò di un'Europa 'à la carte', in cui la differenziazione operava per materia. Il Comitato Dooge, nel 1985, raccomandò il carattere temporaneo delle deroghe volontarie e il loro uso in casi eccezionali di mancanza di capacità economica e sociale, quindi in nome della solidarietà, e nel rispetto del principio dell'unità del *budget*; il trattato di Maastricht sancì le deroghe dall'applicazione dell'Uem per Danimarca e Gran Bretagna e dall'applicazione della politica sociale per la Gran Bretagna; nel 1994 il documento Lamers-Schäuble formulò la tesi dell'approccio flessibile all'integrazione, ancorando la differenziazione all'idea del 'nocciolo duro'. Qualche

¹¹ N. Piers Ludlow, *A welcome change: the European Commission and the challenge of enlargement, 1958-1973*, in «Journal of European Integration History», 2005, n. 2, p. 44.

¹² Nel Rapporto presentato al ministro degli Affari esteri, *Europe 2020: Pour une Union plurielle*, del 19 luglio 1999.

¹³ Manuel Castells, open Democracy, *European unification in the era of the network State*, in www.opendemocracy.net.

giorno dopo il *premier* francese Balladur prospettò un'Europa che si differenziava articolandosi in tre cerchi: il cerchio dell'organizzazione economica (mercato comune, Pesc, politiche comuni), con periodi transitori per i nuovi membri; il cerchio più ristretto dei paesi che volevano costituire un'organizzazione maggiormente strutturata, ad esempio sul piano monetario e militare; il cerchio più largo, comprendente gli altri paesi europei con i quali l'Unione intendeva sviluppare i rapporti economici e politici. Subito dopo anche John Major prese posizione a favore della flessibilità, considerandola elemento essenziale nel proseguimento della costruzione europea.

Di fatto la flessibilità è di per sé ambivalente, può portare a dissolvere come a rafforzare l'integrazione, e nei più recenti trattati è stata utilizzata con prudenza per rendere possibili gli sviluppi dell'integrazione che si ritenevano necessari. I trattati di Amsterdam (ottobre 1997) e di Nizza (febbraio 2001) e il trattato costituzionale (Roma, 2004) e di Lisbona (dicembre 2007) la introducono fra i grandi principi organizzativi dell'Unione, autorizzando la cooperazione rafforzata in un gruppo di Stati membri per sviluppare nuove politiche ma sottoponendola a strette condizioni. Secondo quest'ultimo, infatti, oltre a dover rispettare i principi ed il quadro istituzionale unico, l'*acquis communautaire* e le altre disposizioni del caso contenute nei trattati, oltre a dover essere utilizzata in ultima istanza, la cooperazione rafforzata deve coinvolgere un numero minimo di 9 Pm, deve essere aperta in qualsiasi momento a tutti gli altri Stati che vogliono partecipare, ma gli atti adottati nel quadro di essa non entrano a far parte dell'*acquis communautaire*.

La necessità di ridefinire il progetto europeo

Volendo definire l'Ue, in epilogo di questo *excursus* attraverso il suo divenire, direi che è un progetto incompiuto, nel quale realizzazioni e promesse convivono, perché tutta la storia della costruzione europea ha oscillato incessantemente fra visioni antagoniste, che si sono materializzate in istituzioni e procedure rappresentative ciascuna di interessi contraddittori.

In particolare non c'è mai stato accordo, lungo tutto il suo divenire, sulla finalità politica del processo d'integrazione europeo e lo stesso trattato di Lisbona non contiene statuizioni impegnative in tal senso, ma espressioni sofisticate che lasciano campo all'interpretazione.

Jean Monnet aveva definito il progetto europeo un progetto di cambiamento ed aveva sempre evitato di esprimersi sulla forma finale che avrebbe assunto la costruzione europea. Nel 1976, concludendo le sue memorie, scrisse: «*Personne ne peut dire aujourd'hui la forme qu'aura l'Europe où nous vivrons demain, car le changement qui naîtra du changement est imprévisible*»¹⁴.

Oggi il progetto europeo, sviluppatosi all'insegna del pragmatismo e del fatto che nella politica come nella vita tutto si tiene, deve fare i conti con un con-

¹⁴ Jean Monnet, *Mémoires*, Paris, Fayard, 1976, p. 616.

retto di Europa che non fa riferimento solo all' Ue – l'entità sopranazionale che ha preso forma nella discontinua geografia dell'Europa ed è stata realizzata attraverso scelte politiche ed economiche di ordine regionale, nazionale e globale volte a stringere insieme e ad accordare, – ma include anche le reti che sono state create di Stati-nazione, entità regionali, città e le connessioni che sono state stabilite con il Mediterraneo, con i Balcani, con il Medio Oriente, con i margini dell'Europa orientale e con le masse di 'stranieri d'Europa'. Oggi il problema dell'architettura politica e della struttura della *governance* in Europa trascende l'Ue, e il trattato di Lisbona appare inadeguato a padroneggiarlo, se non si chiariscono i limiti del movimento verso l'unificazione europea sia dal punto di vista degli attori coinvolti in essa che da quello dei suoi contenuti politici.

Fondation pour l'Étude des relations internationales Romain Yakemtchouk (Feri)

En vue de promouvoir les études des relations internationales et des problèmes de la paix, il est créé une Fondation à l'initiative de monsieur Romain Yakemtchouk, professeur émérite à l'Ucl et de madame Marie-Thérèse Bockstaele, directeur exécutif hre de l'Institut royal des relations internationales.

La Fondation est constituée par un capital initial de 25.000 euros et sera augmenté des intérêts que rapportera son capital ainsi que des dons et legs éventuels.

La Fondation est gérée en coopération avec l'Ucl.

La Fondation se donne pour objectif de récompenser par un «Prix pour les Études des relations internationales professeur Romain Yakemtchouk» l'auteur de doctorat de haute valeur scientifique inédit ou publié depuis moins de trois ans, rédigé en français, en néerlandais ou en anglais, sur un sujet relevant des relations internationales ou de la problématique de la paix entre nations.

Le montant du prix est fixée à 25.000 euros.

Il sera attribué tous les deux ans, et la première fois en 2012.

Le Conseil de gestion peut modifier le montant et la périodicité du prix.

Les mémoires des postulants devront parvenir à la Commission *ad hoc* constituée à cet effet avant le 1^{er} février de l'année où le prix est attribué.

Le prix est attribué sur proposition de la Commission *ad hoc* composée de doyens de la Facultés des sciences politiques, économiques et sociales de:

- Ucl
- Kul
- Ulb
- Vub

L'auteur de l'ouvrage prendra le titre de «Lauréat du prix pour les Études des relations internationales professeur Romain Yakemtchouk».